*Valgatara, lunedì 24 giugno 2024*

**Natività di san Giovanni Battista**

**(esequie di mons. Giuseppe Zivelonghi)**

(*Is 49,1-6; Sal 139; At 13,22-26; Lc 1,57-66.80*)

“*Dal seno materno mi ha chiamato, fino dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome*”. Il nome – nessuno si chiama da sé – dice che la vita non nasce da noi. È sempre una chiamata da parte di un altro. Se si vuol annichilire un bambino basta dirgli che è venuto alla luce per caso. Figuriamoci sul piano dell’essere: se manca la chiamata siamo figli del nulla e andiamo verso il nulla. Per questo è decisivo che si riaccenda l’evidenza che la vita non nasce da sé, non ha sé come destino, ma appartiene a qualcosa di più grande, ed è questo qualcosa più grande che ci costituisce. Di qui nasce una gratitudine immensa per esserci. Se per esistere, infatti, basta essere generati, per vivere è necessario sentirsi voluti. Dove c’è un vuoto filiale si fa strada il dovere di essere perfetti, rispondendo ad aspettative e standard altrui. Essere perfetti però è il contrario di essere figli, cioè regalati a noi stessi, esperienza originaria da cui dipende il nostro sguardo sul mondo.

“*Giovanni è il suo nome*”. L’evangelista Luca si dilunga sugli episodi della nascita di Giovanni il Battista, stabilendo un preciso parallelo con i racconti dell’infanzia di Gesù. In particolare l’imposizione del nome: non quello scontato del padre, cioè Zaccaria, ma quello insolito di Giovanni che significa “*Dio ha fatto grazia*”. Giovanni, dunque, sta a dire che Dio entra nella vita di ognuno e la cambia. Come per Zaccaria ed Elisabetta che erano vecchi e sterili. Come per questo bambino che diventerà un profeta vigoroso fino alla morte per testimoniare Gesù Cristo. La vita è imprevedibile e non priva di conflitti perché chi si mette dalla parte di Dio entra in conflitto con chi lo nega e nega l’altro uomo. La grazia di Dio è sempre “a caro prezzo”, cioè è un dono che esige di spendersi e non di conservarsi. Proprio come il Battista che non esita a fare un passo indietro, pur di far crescere il Maestro. Quello che manca ai nostri giorni è la legge del paradosso, incarnata dalla figura del Battista: per crescere bisogna diminuire. Bisogna cioè che l’io si affini, ceda il passo, si apra all’incontro con l’altro, cioè si spenda e non si conservi.

“*Che sarà mai questo bambino?*”. La domanda tra il curioso e lo stupito è in fondo quella che dovrebbe sorgere spontanea di fronte all’esistenza. Lo stupore non basta però se non consente a ciascuno di diventare quello che si è per vocazione. Crescere coincide con questo invisibile sviluppo interiore che ci rende persone che non subiscono gli eventi, ma li orientano, a partire dalla fede che rende la vita un miracolo sempre nuovo e sorprendente. La vita di don Giuseppe non appare contrassegnata da particolari iniziative in prima persona, ma è stata vissuta nella modestia e nella ritrosia di chi ha sempre servito nelle retrovie come nel caso del suo essere vice-bibliotecario per lunghi decenni. La sua gentilezza manifestava, per contro, la sua compiuta realizzazione. Quella di un uomo, che si sentiva figlio di Dio e aveva trovato dentro questo ampio orizzonte affettivo il “segreto” della sua esistenza grata e ammirata.